

L'INCHIESTA GIUDIZIARIA (1990 - 1993)



Le indagini, che cominciano fin da subito incerte e approssimative, non “congelano” - come le più elementari regole investigative vorrebbero - la scena del crimine e non riescono neppure a stabilire l'ora del decesso, né l'esatta dinamica dell'omicidio. Si limitano ad ipotizzare che, prima di essere assassinata, Simonetta abbia lottato con il suo omicida, cercando di fuggire. Una volta a terra, la ragazza sarebbe stata immobilizzata da due ginocchia molto forti che l'avrebbero costretta a restare prona sul pavimento: lo dimostrerebbero due evidenti ecchimosi all'altezza dei fianchi. Per il resto, la dinamica dell'omicidio resta a tutt'oggi misteriosa: la porta dell'appartamento non è stata forzata e la serratura viene trovata chiusa con quattro mandate: quindi il suo assassino aveva la chiave di quell'ufficio, oppure ha portato via quelle di Simonetta che poco prima gli aveva aperto.

Nessuno degli inquilini del grande condominio - sei palazzine, per un totale di mille stanze - ha sentito né grida, né rumori sospetti. E' certo che il killer ha avuto tutto il tempo necessario: segno, questo, che sapeva che in quell'ufficio non sarebbe stato disturbato da nessuno. Un esempio? Le scarpe di Simonetta vengono trovate slacciate e ordinatamente risposte in un angolo.

Nell'appartamento sono quindi pochi e confusi gli elementi che riconducono agli ultimi attimi di vita di Simonetta: sulla sua scrivania di lavoro viene trovato un foglietto con disegnato un pupazzetto e una scritta all'apparenza indecifrabile: “*Ce dead ok*”. Secondo le prime interpretazioni “*Ce*” starebbe per Cesaroni, “*dead*” in inglese significa “morta”, quindi: “Cesaroni morta ok”? Ma che significato ha un simile messaggio e scritto da chi, dal momento che la grafia sembrerebbe appartenere alla ragazza stessa? L'arcano di quello strano messaggio viene spiegato, qualche giorno dopo, dalla ditta Data General che aveva fornito il computer agli uffici di via Poma. Il foglietto con quella sigla - spiegano - si riferisce ad una delle fasi di impiego del PC. La scritta “*ce dead*”, appariva sullo schermo del computer per avvertire l'operatore che occorreva procedere con una chiave di accesso per andare avanti. E il disegno di quel pupazzetto? E' stato opera di Simonetta? No, di una poliziotta che per ingannare il tempo durante la raccolta di reperti, lunga e monotona, non ha trovato di meglio da fare che mettersi a disegnare su foglietti usati da Simonetta.

Misterioso anche il ruolo che nella morte della ragazza avrebbe proprio il computer su cui la stessa stava lavorando. In un primo momento una società di informatica, incaricata dal magistrato che si occupa delle indagini, il PM Settembrino Nebbioso, di stabilire l'ora esatta in cui Simonetta avrebbe acceso il computer per cominciare a lavorare, stabilisce che lo stesso era stato acceso alle 16.37. L'ora è importante, anzi fondamentale perché rende compatibili o meno con il delitto gli alibi di molti sospettati.

Ma sei anni dopo, nel marzo del 1996, una nuova perizia sul computer scopre qualcosa di assolutamente elementare: il computer in dotazione all'**AIAG** non ha l'inserimento automatico dell'ora di accensione, ma quello manuale. In altre parole quell'ora, le 16.37 appunto, potrebbe essere stata inserita da chiunque, forse addirittura dai tecnici della società di informatica che ha svolto la prima perizia la quale, oltretutto, sembrerebbe avere legami con il servizio segreto civile, il SISDE.

L'ombra dei servizi segreti - che fa da filo conduttore in quasi tutti i misteri d'Italia - comparirebbe anche nell'assetto societario della stessa AIAG che - nonostante le reiterate smentite dei suoi dirigenti - viene anch'essa sospettata di essere una struttura coperta dello stesso SISDE. E a questo proposito c'è una coincidenza da evidenziare: nell'agosto del 2004, quindi 14 anni dopo il delitto, in un'intervista ad un settimanale, un funzionario del Sisde, oltretutto genero del capo della polizia di allora, Vincenzo Parisi, rivela di esser stato lui il primo ad arrivare sulla scena del crimine. Il vicequestore Sergio Costa ammette infatti di aver lavorato per il servizio segreto dal 1982 al 1996, ma tiene a precisare che quando arrivò per primo in via Poma era stato distaccato alla questura di Roma. Un'altra coincidenza?

Secondo alcuni proprio il computer a cui lavorava Simonetta custodirebbe molti segreti. E a complicare le cose - sempre durante la prima perizia informatica disposta dal magistrato - gli accumulatori del PC vengono trovati scarichi e tutti gli interruttori su "On", il che rende impossibile stabilire a quali documenti Simonetta stesse lavorando.

Anche la rosa dei sospettati è ampia. Tre giorni dopo il delitto viene arrestato Pietro Vanacore, il portiere dello stabile. Gli inquirenti lo ritengono reticente. Sembrerebbe essere stato proprio Vanacore l'ultima persona ad aver visto Simonetta viva. Durante gli interrogatori il portiere si contraddice. Sui suoi calzoni vengono trovate due piccole macchie di sangue. Vanacore diventa il sospettato numero uno quando si scopre che è in possesso delle chiavi dell'ufficio dove Simonetta lavorava. L'ipotesi investigativa, sulle prime, è che il portiere dello stabile di via Poma abbia cercato, senza riuscirci, di violentare la giovane donna e poi l'abbia uccisa. Le perizie ematiche smontano però l'accusa: quelle macchioline di sangue sono sue, Vanacore soffre di emorroidi. Il Tribunale della libertà lo scarcerà venti giorni dopo il suo arresto.

Nel marzo del 1992 entra in scena uno strano personaggio: è Roland Voller, un tedesco che sembra sapere molte cose e che forse è soltanto un elemento di depistaggio. Commerciante, presunto informatore della polizia, sospettato di essere un informatore dei servizi segreti, Voller rivela particolari che portano il magistrato a

spiccare un avviso di garanzia nei confronti di Federico Valle, nipote dell'architetto Cesare, inquilino del palazzo del delitto.

Secondo il tedesco, il ragazzo (21 anni nel 1990) avrebbe ucciso Simonetta dopo aver scoperto che la giovane aveva una relazione con suo padre. Oltretutto Federico Valle la sera del delitto sarebbe tornato a casa con un braccio sanguinante per una ferita. Fallito in tentativo di incastrare Vanacore, la procura aggiusta il tiro: Valle sarebbe l'assassino e Vanacore il suo complice che pulisce l'appartamento dopo il delitto e si sbarazza degli indumenti di Simonetta. Ma - come proverà l'esame del DNA - il sangue di Federico Valle non corrisponde a quello trovato nell'appartamento. Si ipotizza, infine, che il suo sangue possa essersi mischiato a quello della Cesaroni: ma anche questa ipotesi non trova alcun riscontro scientifico. Gli inquirenti si aggrappano a tutto. Su di un braccio di Federico viene notata una cicatrice, ma la stessa nulla ha a che fare con una ferita da arma da taglio ed inoltre è vecchia di anni. Il 16 giugno 1993 - tre anni dopo il delitto Cesaroni - la magistratura romana dichiara l'impossibilità di procedere contro Valle e Vanacore e archivia le loro posizioni. Contro di loro c'è un'assoluta mancanza di indizi.